

FRANCIA

All'indomani del congresso del Partito comunista

Si farà aspra la polemica all'interno della sinistra

Tra i socialisti c'è chi vede nell'assise del Pcf una «macchina» per accrescere le difficoltà del governo - Marchais in Tv accusa Mitterrand «di fare il contrario di ciò che aveva promesso»

Nostro servizio

PARIGI — E adesso, dove va la sinistra francese? La domanda non è peregrina in queste ore che seguono la chiusura del XXV congresso del Pcf e la sua decisione di mettere fine a un quarto di secolo di strategia unitaria «a vertice» e con essa, alle illusioni e agli errori che hanno condotto i comunisti francesi ad una grave crisi di identità e di prestigio: tanto più che in questo immediato post congresso s'è già fatta più acuta, più pesante, la polemica tra i due massimi partiti della sinistra in Francia.

A un mese esatto dalle elezioni cantonali, e a un anno appena dalle legislative, c'è chi, nel Ps analizza questo XXV congresso come una «macchina» messa in movimento dalla direzione comunista per accrescere le difficoltà del governo monocolore socialista, per far cadere il presidente sul diritto del partito socialista nella speranza di recuperare a sue spese qualche decina di migliaia di voti ma col prevedibile risultato di condurre alla disfatta tutta la sinistra.

Questa, ad esempio, è un po' l'opinione che traspare dalle preoccupate dichiarazioni

zioni di Marcel Debarge, segretario nazionale e delegato a rappresentare il Ps all'assise comunista, secondo cui «non sono certo le decisioni del XXV congresso che possono ricreare la corrente popolare unitaria destinata prima di tutto a lottare contro il ritorno al potere di una destra assetata di rivincita».

Il primo segretario socialista Jospin, dal canto suo, s'è limitato a giudicare il congresso e lo ha fatto con estrema durezza: «È stato — egli ha detto — un congresso chiuso e arrogante per mascherare la propria debolezza nell'organizzazione, nella direzione e nell'analisi politica». Secondo Lionel Jospin il Pcf s'è ormai collocato «sul bordo della strada, ai margini della storia».

Parlavamo di polemica pesante e diretta. Georges Marchais, invitato ieri alla TV nella sua veste di segretario generale rieletto alla stessa carica per la quinta volta consecutiva, ha ignorato Jospin ma ha immediatamente ripreso i suoi attacchi contro il presidente della Repubblica accusandolo «di fare il contrario di ciò che aveva promesso» e ricordandogli che «si finisce sempre per pagare caro l'inganno». E ha aggiunto seccamente:

«Certe cose si possono fare nel partito socialista ma non nel partito comunista».

Questo è lo stato della sinistra dopo il XXV congresso che ha dato alla rottura politica dell'unione un suo fondamento teorico-ideale. Ed è, come si vede, uno stato allarmante nel momento in cui tutte le forze della conservazione sono impegnate nella riconquista del potere: allarmante non soltanto per la Francia ma per l'intera sinistra europea e soprattutto per quei paesi dove le sinistre erano andate al potere sull'onda del cosiddetto «effetto Mitterrand».

E veniamo al Pcf. Georges Marchais, sottolineando la rilevanza al Comitato centrale delle tre personalità più in vista tra tutte quelle che prima e durante il congresso si erano espresse criticamente nei confronti degli orientamenti del gruppo dirigente (rottura dell'unione della sinistra, rapporti con l'Unione sovietica, strategia di unione popolare maggioritaria, applicazione delle regole del centralismo democratico) ha detto che «l'epurazione o la purga avrebbero fatto piacere a molta gente ma non ci sono state e Dامتte, Rigout e Ju-

quin, pur coi rispettivi disaccordi, avranno delle responsabilità nel partito mentre gli esclusi dal Comitato centrale, come i segretari di alcune importanti federazioni ritroveranno i loro incarichi alla testa delle rispettive organizzazioni».

E attorno a queste decisioni, ovviamente, che s'è concentrata l'attenzione e l'analisi dei commentatori. Marchais a questo proposito ha detto che s'è trattato di «una prova della forza del partito». Alcuni giornali, per contro, vi hanno ravvisato una prova di debolezza nel senso che la direzione comunista ha dovuto tener conto dell'ampiezza del malessere esistente alla base e non ha potuto infierire.

Ci sembra comunque che queste decisioni, assieme al fatto non trascurabile che il congresso abbia potuto ascoltare attentamente e anche applaudire gli interventi critici, costituiscono un elemento nuovo e positivo che sarebbe errato etichettare come una prova di impotenza della direzione davanti al crescere di un malessere reale, o come una vittoria dei critici o come «la manovra riuscita per isolare dal resto dell'organizzazione».

La realtà è molto più com-

plexa e dialettica come è apparso negli ultimi sei o sette mesi che hanno visto — dopo il secondo insuccesso consecutivo del Pcf e la sua influenza elettorale praticamente ridotta della metà — manifestarsi un po' dappertutto l'esigenza di un'analisi delle cause di questo declino, il dubbio sulla giustezza delle scelte strategiche e della loro applicazione politica, e anche, non dimentichiamolo, la tentazione tradizionale di far blocco, di chiudere qualsiasi spazio critico nel quale rischiavano di insinuarsi altri dubbi assieme alle lame taglienti dell'offensiva della destra. E questa realtà, ci sembra, che è emersa dal congresso.

Oggi che le decisioni sono state prese bisogna aspettare il vagito decisivo del tempo. Per le elezioni cantonali, tra un mese, è difficile che qualcosa possa mutare nel declino della sinistra. Ma tra un anno? Il Pcf si propone, dopo le cantonali, lo ha annunciato il segretario, di organizzare mille comizi, riunioni, dibattiti in tutta la Francia. Poi verranno le elezioni legislative della primavera del 1986 come «test» inconfutabile.

Augusto Pancaldi

MEDIO ORIENTE

Accordo Oip-Giordania su piano comune di pace Nuovo raid israeliano in Libano

AMMAN — Arrivando ad Amman domenica, Yasser Arafat aveva precisato che la sua visita aveva per obiettivo dichiarato la ripresa del dialogo col governo giordano. Ieri la notizia, diffusa dalla radio di Stato: la Giordania e l'Oip hanno raggiunto un accordo per una formula politica comune sulla pace in Medio Oriente. L'accordo è stato raggiunto nel corso di una sola sessione di colloqui tra re Hussein e Arafat, che hanno affrontato gli sviluppi della questione palestinese nei territori occupati da Israele e discusso dell'azione da concentrare a livello internazionale «in vista di una giusta soluzione del problema palestinese». Le informazioni finiscono qui. La radio giordana cioè non ha fornito i particolari della base d'accordo raggiunta e quindi su come sono state superate le «divergenze» tra Oip e Giordania ribadite dalla stessa Oip non più tardi di una settimana fa.

Le divergenze vertevano soprattutto su due punti: pur concordando sulla realizzazione di una Confederazione giordano-palestinese, l'Oip voleva arrivare a crearla solo una volta acquisito lo Stato palestinese indipendente. In altre parole l'Oip voleva prima la creazione dello Stato palestinese indipendente per federarlo poi colla monarchia hashemita. Secondo punto: i palestinesi chiedevano di partecipare con una delegazione propria e su un piano di assoluta parità alle eventuali trattative di pace con Israele, escludendo dunque di essere rappresentati da Hussein.

Un'ulteriore lieve frizione si è avuta anche sull'interpretazione da dare alla risoluzione n. 242 dell'Onu come base delle trattative di pace. Per l'Oip la 242 non era sufficiente come base negoziata parlando dei palestinesi solo come «profughi», non come «popolo» e pretendeva quindi che la 242 fosse integrata anche dalle successive risoluzioni Onu che, tra l'altro, hanno riconosciuto l'Oip quale legittimo rappresentante del popolo palestinese.

In attesa di conoscere i dettagli dell'accordo Oip-Giordania, va registrata anche una dichiarazione rilasciata ieri al Cairo da Saad Kamal, membro del Consiglio nazionale palestinese. Kamal avrebbe fatto intendere che esiste una possibilità concreta che l'Oip, l'Egitto e la Giordania intraprendano di comune accordo l'iniziativa di riaprire i colloqui di pace con Israele. E tale iniziativa avrebbe il benplacito dell'Arabia Saudita, dell'Irak e dell'Algeria.

BEIRUT — Ieri, alle 11,45, ora locale, i cacciabombardieri israeliani hanno attaccato per il secondo giorno consecutivo il villaggio di Taalabaya nella valle della Bekaa. Secondo le fonti militari di Tel Aviv l'obiettivo, immane, sarebbe stato un accampamento dell'ala dissidente dell'Oip facente capo ad Abu Musa. I caccia sono quindi tornati alla base indenni, nonostante l'immediata reazione della contraerea siriana. Sulla natura e la reale portata del raid israeliano, il portavoce del Fronte democratico per la liberazione della Palestina a Damasco ha affermato che Tel Aviv ha preso di mira un'area molto popolata (situata tra le località di Taalabaya e Taanayeh) nella quale le basi palestinesi sarebbero state da tempo evacuate proprio per prevenire azioni di ritorsione degli israeliani fatti oggetto di continui attentati nel Sud da parte degli scitti. Gli aerei, sganciando bombe incendiarie e soprattutto bombe a scoppio ritardato, avrebbero quindi mirato a colpire la popolazione civile e infatti è proprio tra i civili che si sarebbe registrato «un gran numero di vittime».

Quello di ieri è stato il terzo raid dall'inizio dell'anno dell'aviazione israeliana contro il Libano e nonostante lo stesso primo ministro israeliano, Shimon Peres, continui a parlare di «attacchi preventivi», è arrivato dopo l'annuncio di domenica della morte di quattro soldati di Tel Aviv nel Sud del Libano. Domenica mattina due militari erano rimasti uccisi in seguito all'esplosione di un ordigno vicino a un campo israeliano; un terzo era morto in uno scontro con guerriglieri sciti nel press di Adayseh e un quarto era spirato in seguito a ferite riportate il 24 gennaio scorso.

Nella regione di Tiro per tutta la giornata di ieri i truppe d'occupazione hanno intensificato i rastrellamenti mentre la milizia filoisraeliana di Antoine Lahad ha ingaggiato un conflitto fuoco con la resistenza libanese sulla via Sidone-Jezzit.

La radio falangista «Voc del Libano» ha riferito inoltre che una donna è rimasta uccisa e altre due persone ferite nel campo palestinese di Ain Helwe in seguito a un'incursione di soldati di Tel Aviv che nel medesimo campo avrebbero arrestato 25 civili.

NUOVA CALEDONIA Antindipendentisti tentano di demolire l'autorità del commissario

Sempre più difficile la mediazione Pisani ha ormai i giorni contati?

Le manifestazioni sono state promosse dai gollisti per sabotare lo stato d'assedio - Anche i kanaki hanno deciso in un congresso azioni per destabilizzare l'economia coloniale - La posizione del governo di Parigi

Nostro servizio

PARIGI — L'alto commissario governativo per la Nuova Caledonia, Edgard Pisani, ha i giorni contati? Da ieri, in ogni caso, anche se il primo ministro Fabius gli ha riconfermato l'intera fiducia del governo di Parigi, la sua situazione si è fatta bruciante, più difficile, il suo compito di negoziatore dell'indipendenza kanaka quasi impossibile.

Da una parte, in effetti, gli anti-indipendentisti francesi pilotati dal deputato gollista Lafleur, hanno deciso di sabotare lo stato d'assedio faticosamente votato alla fine di gennaio dalla Camera e, con esso, il coprifuoco, invadendo le strade centrali di Noumea nella notte di domenica sotto gli occhi impassibili della gendarmeria che aveva ricevuto l'ordine di non intervenire per non aggravare la situazione. In pratica questa manifestazione, destinata ormai a ripetersi ogni notte, costituisce il primo passo verso la demolizione dell'autorità dell'alto commissario di cui il segretario del partito gollista Toubon ha chiesto ieri la destituzione e l'immediato rimpatrio a Parigi.

Dall'altra parte il Fronte nazionale di liberazione kanaka socialista (FNLKS), che ha tenuto il proprio congresso sabato e domenica, pur confermando il proprio presidente Tjibaou nella



NOUMEA — Anti-indipendentisti manifestano contro il coprifuoco

missione di trovare con Pisani un accordo sulle condizioni dell'indipendenza del popolo kanaka, ha deciso al tempo stesso di riprendere le azioni di destabilizzazione dell'economia coloniale, in attesa di un altro congresso, fissato alla fine di marzo, nel quale verranno esaminati i risultati della trattativa con l'alto commissario.

Le azioni di destabilizzazione per ora previste dal-

l'ufficio politico del FNLKS riguardano, ad esempio, la costituzione di cooperative e dunque il rifiuto della rete di distribuzione interamente francese, il boicottaggio delle scuole che devono riaprire in marzo e così via.

Insomma Pisani è ormai preso tra due fuochi. E se quello animato dagli anti-indipendentisti «caldo», che hanno alle spalle tutta l'opposizione metropolitana,

è il più pericoloso, quello kanaka può diventare ugualmente se le richieste di Tjibaou circa i limiti della presenza francese dopo l'indipendenza non venissero accettate.

Domenica sera duemila francesi manifestanti nelle ore del coprifuoco attorno alla residenza dell'alto commissario trasformata in fortitizio gridavano «Pisani fai le valigie», «Pisani assassi-

no». E ieri un quotidiano francese scriveva: «Pisani deve essere rispedito in Francia con tutti i riguardi riservati ai malati in stato comatoso».

L'organizzatore del sabotaggio del coprifuoco, del resto, non è stato meno esplicito del suo piccolo esercito coloniale lanciato contro Pisani: la Nuova Caledonia, ha detto in sostanza Lafleur, è sull'orlo della guerra civile per colpa del governo socialista «che ha tollerato la ribellione kanaka» e che oggi vorrebbe l'ordine ai francesi che difendono una terra che non è né amputabile dalla madrepatria a meno di voler accettare conseguenze gravi per gli interessi economici e strategici della Francia nel Pacifico meridionale.

Che farà ora Pisani? Nella lettera di appoggio speditagli ieri, il primo ministro Fabius gli ricorda i due principi per i quali egli è stato nominato alto commissario a Noumea: «L'ordine e il dialogo». Ora, l'ordine si sta rotolando sotto i colpi dei manifestanti francesi e il dialogo ricorda un po' quello impossibile della biblica torre di Babele se è vero che le parole di Pisani non arrivano più ai francesi e sempre meno ai kanaki mentre kanaki e francesi da tempo hanno smesso di dialogare tra loro parlando due linguaggi politici totalmente diversi. a.p.

Brevi

Il Cairo, bomba vicino all'ambasciata israeliana

IL CAIRO — Una violenta esplosione è avvenuta ieri poco dopo la mezzanotte nell'edificio adiacente all'ambasciata di Israele nella capitale egiziana. Non ha provocato vittime ma forti danni agli edifici e alle automobili.

Invitato dalla Spd Peres non andrà a Bonn

TEL AVIV — Il premier israeliano laburista Shimon Peres non aderirà all'invito rivolto dal partito socialdemocratico della Rfr in occasione delle celebrazioni nel quarantesimo anniversario della caduta del nazismo. Lo ha annunciato il gabinetto del primo ministro, precisando che sarebbe stato preferibile un invito da parte di Helmut Kohl, cancelliere della Rfr.

Jaruzelski in visita a New Delhi

NEW DELHI — Il primo ministro polacco, Wojciech Jaruzelski, è giunto ieri a New Delhi per una visita ufficiale di cinque giorni ed è stato calorosamente accolto all'aeroporto dal primo ministro indiano Rajiv Gandhi, e da numerosi esponenti del suo governo. In un'intervista al «Times of India», il premier polacco ha definito l'assassinio di Popieluszko un'inutile provocazione volta a colpire il processo di normalizzazione in corso.

Pertini a marzo in Argentina e in Brasile

ROMA — L'annuncio è stato dato ufficialmente ieri dal Quirinale e dalla Casa Rosada: il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, si recerà in visita di stato in Argentina, accompagnato dal ministro degli Esteri, Andreotti, dal 9 al 13 marzo su invito del presidente Raul Alfonsín. Non è ancora precisata, invece, la parte del viaggio in Brasile dove Pertini sarà per il 15 marzo, giorno dell'insediamento di Tancredio Neves a presidente.

I mujaheddin sull'attentato a Teheran

PARIGI — L'organizzazione dei mujaheddin del popolo, che si batte per il rovesciamento del regime di Khomeini, ha comunicato di aver avuto notizia da Teheran che domenica sera alle venti sono stati fatti saltare i primi due piani della Procura della rivoluzione, dove sono rimasti uccisi o feriti alcuni torturatori. L'attacco si inquadra nella settimana d'azioni con cui i mujaheddin intendono ricordare il sesto anniversario del nuovo regime.

USA

Oggi incontro Reagan - Re Fahd sulla pace in Medio Oriente

WASHINGTON — Re Fahd dell'Arabia Saudita è arrivato domenica sera negli Stati Uniti. Oggi incontrerà Reagan per affrontare con lui il problema della pace in Medio Oriente, a proposito della quale si farà l'attore al presidente USA di un piano elaborato dall'Oip e consegnatogli personalmente da Arafat. Nel corso della visita ufficiale, la prima per il sovrano saudita, Re Fahd incontrerà il segretario alla Difesa Weinberger, il segretario al Tesoro Baker e il segretario di Stato Shultz che — come vediamo nella foto — lo ha accolto al suo arrivo alla base aeronautica di Andrews.

CEE

Riunione dei ministri degli Esteri dei Dieci Presiede l'Italia

ROMA — Si tiene oggi a Roma la prima riunione dei ministri degli Esteri della CEE in questo semestre di presidenza italiana della Comunità. È una riunione definita «informale», ma ciò non diminuisce il suo rilievo se si considerano i temi sul tappeto: Medio Oriente, rapporti Est-Ovest, America Centrale, lotta contro il terrorismo. Per quanto riguarda il Medio Oriente, la diplomazia italiana si presenta all'incontro sulla base dei contatti sviluppati dopo il Consiglio europeo di Dublino, all'indomani del quale Craxi e Andreotti incontrarono Arafat a Tunisi. Proprio lunedì prossimo giungerà a Roma il primo ministro israeliano Shimon Peres, mentre oggi il presidente israeliano Herzog interviene al Parlamento europeo. Per quanto concerne i rapporti Est-Ovest, i Dieci sono chiamati a cercare un ruolo nel contesto del nuovo dialogo USA-URSS, che riprenderà il 12 marzo col triplice negoziato ginevrino. Circa il nodo centroamericano, i paesi della CEE guardano con attenzione alla prossima riunione (14-15 febbraio) del «gruppo di Contadora». La questione del terrorismo, infine, ha assunto un particolare rilievo nelle ultime due settimane e i ministri non potranno estimersi dall'affrontarla.

URUGUAY

Il paese è in festa: il generale Alvarez lascia il potere

MONTEVIDEO — L'Uruguay è in festa. La settimana scorsa il presidente ha annunciato la sua dimissione e il ritorno alla democrazia, minacciando dalle dimissioni presentate dal generale Gregorio Alvarez, che ha anticipatamente la presidenza, e dall'insediamento delle Camere uscite dal voto del 25 novembre scorso, segnò il trionfo del candidato «colorato» Julio María Sanguinetti.

Alvarez ha firmato le dimissioni che saranno accettate oggi dal Consiglio della nazione, un organo di consulenza legislativa creato dal regime militare nel 1973. La presidenza è assunta ad interim, fino al primo marzo prossimo data fissata per l'insediamento ufficiale del presidente eletto Sanguinetti — presidente della Corte suprema di giustizia, Rafael Diego.

Sanguinetti oggi andò a Buenos Aires, dove si incontrerà con il presidente Alfonsín, quale rappresentante della riemergente democrazia uruguayana. Venerdì infine, nel parlamento, saranno insediati i trenta senatori ed i nove deputati eletti i passati elezioni dopo un anno di quarantena politica iniziata il 27 giugno 1973 lo scioglimento delle Camere da parte dei militari.

SEUL

I sudcoreani alle urne È un voto semi-libero

Si rinnova oggi l'Assemblea Nazionale - Permangono forti limiti all'esercizio dei diritti democratici - Il ritorno di Kim Dae Jung



SEUL — Kim Dae Jung con i giornalisti stranieri

Ci fu chi temette per Kim Dae Jung, rientrate a Seul dopo due anni d'esilio, la stessa tragica fine di Benigno Aquino, quando nell'agosto 1983 tornò a Manila e fu trucidato appena messo piede nell'aeroporto. Il timore era dettato da alcune analogie tra le due situazioni: esuli entrambi negli Stati Uniti, rientravano in patria come leader riconosciuti di una vasta opposizione popolare a regimi autoritari e militarizzati.

È andata diversamente per fortuna e Kim se l'è cavata con un'accoglienza a base di pugni da parte degli uomini dei servizi di sicurezza, che l'anno poi confinato in casa sua, praticamente agli arresti domiciliari. Non può vedere che i familiari e i giornalisti stranieri. Non può svolgere attività politica. In questa Corea del Sud, che oggi vota per rinnovare il suo Parlamento unicamerale, le timide aperture democratiche del presidente Chun Doo Hwan procedono con tale prudenza da provocare più insoddisfazione per la loro limitatezza che non sollievo per il lieve allentamento della cappa di piombo che da anni grava sulla vita sociale e politica della nazione.

Il raffronto con le Filippine mette in luce altri aspetti della situazione sudcoreana. Non c'è qui lo sconquasso economico da cui è travolta la terra di Marcos, né opera alcuna forma di resistenza armata o di protesta popolare attiva e diffusa.

Il giro di vite imposto alle libertà politiche prima dallo stesso Park Chun Hee negli ultimi anni della sua presidenza, poi, dopo il suo assassinio, con la proclamazione della legge marziale, infine nell'agosto 1980 con l'ascesa

al potere di Chun, ha atroffito i fermenti di dialettica democratica che, seppure a fatica, andavano maturando nel paese. Il colpo di grazia fu la sanguinosa repressione dei moti popolari di Kwangju, che aprì la strada alla presidenza di Chun e al controllo dell'esercito su tutto l'apparato statale. Calmate le acque, pochi mesi dopo poteva anche essere tolta la legge marziale, ma a centinaia di oppositori rimaneva interdetto l'esercizio dei diritti politici, altri giacevano in carcere, e ogni forma di dissenso era rigorosamente incanalata e sorvegliata.

L'Assemblea Nazionale, che ogni viene rinnovata, è di fatto ridotta a ratificare i decreti governativi, mentre il meccanismo elettorale favorisce i più forti, cioè in questo caso il partito governativo «Giustizia Democratica», l'unico con capacità organizzativa e mezzi finanziari tali da potere presentarsi in forze su tutto il territorio nazionale. Capacità e mezzi che derivano in grande misura dalle protezioni e dai favoritismi di cui gode presso l'amministrazione statale.

Certo oltre a «Giustizia Democratica» (che ha attualmente 152 seggi su 276) operano alcuni gruppi di opposizione, come il Partito Democratico Coreano (81 seggi) e il Partito Nazionale (25), ma palano alquanto screditati per la loro inconsistenza politica. Seppure impedita nel suo libero manifestarsi, l'insoddisfazione, e in molti casi l'ostilità, verso il regime è diffusa. Il governo lo sa, ed è per questo che mostra di temere la possibile crescita del neonato «Nuovo Partito Democratico di Corea». Lo guidano vecchi esponenti del dissolto Nuovo Partito Democratico, alcuni

dei quali hanno appena riacquisito i diritti politici. Il bando permante per altri 15, tra cui Kim, la cui forte popolarità e personalità potrebbe catalizzare nuovi consensi intorno al Nuovo Partito Democratico di Corea, da lui apertamente sostenuto.

L'intera campagna elettorale si è svolta in un clima di libertà assai relativa, con centinaia di comiziati dell'opposizione denunciati per diffamazione, 250 persone poste sotto sorveglianza segreta, minacce di arresti. Solo il 23 gennaio inoltre le autorità hanno comunicato ufficialmente la data del voto, e i tempi per la propaganda sono così risultati ridotti al minimo.

Il regime da una parte intende con queste elezioni mostrare al mondo la maturità democratica di un paese che deve ospitare nel 1986 i giochi asiatici e nel 1988 le Olimpiadi, e che da quelle due manifestazioni spera di trarre il rafforzamento della propria immagine internazionale. Dall'altra parte la sua forza non è assoluta e teme di innescare un processo da cui alla lunga potrebbe venire indebitto. Sotto le ceneri le fiamme covano, se è vero che centomila persone si sono radunate il giorno prima dell'arrivo di Kim Dae Jung per festeggiarne il ritorno. «Giustizia Democratica» non si aspetta del resto di conquistare più di un terzo dei consensi.

Ciò apparentemente contrasta con l'idea diffusa della Corea del Sud come «modello» di stabilità economica e di rapida crescita tra i paesi in via di industrializzazione. Alcune cifre sono impressionanti. Il prodotto nazionale lordo è cresciuto nel 1984 del 7,5% circa,

l'inflazione è scesa intorno al 3%, ed o Corea si accinge a diventare grande esportatrice di componenti per calcolatori e mp per autoveicoli, dopo essersi già imposti l'estero con le sue imprese edilizie, che ha realizzato opere grandiose.

Nessuno nega i grossi risultati raggiunti da Seul in alcuni campi, ma lo sviluppi tanto impetuoso quanto irto di contraddizioni. Il debito estero in primo luogo tocca miliardi di dollari, facendone il quarto nella classifica dei paesi più indebitati, Argentina, Brasile e Messico. La bilancia dei pagamenti nel 1984 ha rivelato un deficit di 400 milioni di dollari oltre il limite di cui il governo prevede nei piani. La politica di rilancio sinora perseguita ha irradiato i dei crediti per investimenti verso le gi industrie, i gruppi economicamente già forti.

Solo ora si tenta di correggere questo orientamento, concedendo maggiori sconti e incentivi alle piccole e medie imprese. Si può capire comunque come l'area di soddisfazione verso il regime non com da solo settori del proletariato (che hanno bassi salari e servizi sociali lacunosi) e intellettuali (che reclamano più democrazia e rispetto dei diritti civili: nei ca gli studenti hanno ricominciato dopo a diavoli e di paura a tenere assemblee e festazioni), ma si estenda anche a pa ceti medi. Non a tutti il «boom» sudcoreano così com'è, o meglio il «boom» non piace tutti così com'è, o meglio il «boom» non piace tutti così com'è, o meglio il «boom» non piace tutti così com'è.

Gabriel Berti